

Recensione

Roberto Esposito, *Politica e negazione. Per una filosofia affermativa**

di Alessandro De Cesaris

stituire un nesso tra la dimensione del politico e la negazione sembra un'operazione quasi intuitiva nello scenario attuale. Tuttavia, ricordando la precisazione hegeliana circa la differenza tra noto e conosciuto, forse è proprio questa estrema vicinanza e pervasività del negativo a rendere difficile un'analisi davvero approfondita del suo significato filosofico, così come delle radici storiche e concettuali della sua fortuna nell'epoca contemporanea. Fornire una tale analisi è l'obiettivo primario di questo denso saggio, che si pone in piena continuità con le ricerche più note di Roberto Esposito. I temi della persona, della biopolitica, del rapporto tra *communitas* e *immunitas*, ma anche le ricerche sulla dualità costitutiva della

macchina teologico-politica, confluiscono infatti in un orizzonte che è possibile individuare a partire dal problema della negazione e dal suo significato politico.

Analizzare un tale problema in vista di una proposta teorica ben precisa, che Esposito presenta attraverso l'idea di una "filosofia affermativa", è possibile solo a partire da un'impostazione che rifiuti radicalmente qualsiasi immagine riduttiva e settoriale del lavoro filosofico. Affrontare il nesso tra politica e negazione, infatti, significa implicitamente riconoscere la gravidanza politica della logica e, al tempo stesso, il profondo radicamento della politica occidentale nelle categorie logiche fornite dal pensiero filosofico. Se la contrapposizione tra filosofia analitica e filosofia continentale appare sempre

* Einaudi, Torino 2018.

più stantia, il lavoro di Esposito, che si orienta a partire dalla grande tradizione filosofica europea, oppone senz'altro all'ideale analitico – che prevede la separazione e la trattazione specialistica di problemi individuali – un'impostazione *sintetica*, focalizzata sull'urgenza di istituire nessi tra teoria e prassi, storia e critica, genealogia e ontologia. In questo senso, il nesso tra politica e negazione viene interpretato come il frutto di un'operazione della filosofia stessa, che ha costantemente riconvertito il problema logico della negazione trasponendolo sul piano ontologico, performativo e infine etico-politico. Per questa ragione, riconoscere il profondo nesso tra questioni distinte non significa ignorarne la portata specifica né accomunarle in un discorso generico e indifferenziato, ma piuttosto cogliere la tensione di fondo che tiene insieme i diversi piani e li mette in comunicazione.

A partire da queste premesse, nell'affrontare il problema del nesso tra politica e negazione il saggio di Esposito affronta temi centrali per il pensiero filosofico *tout court*. Il punto di partenza è un particolare meccanismo di traduzione dal piano logico al piano ontologico, che Esposito individua in diversi autori classici del Novecento. Da Schmitt a Heidegger, da Kojève a Saussure, la rivendicazione della natura puramente "logica" della trattazione del negativo viene strutturalmente tradita, e fa spazio a una riconfigurazione

del problema della negazione in chiave metapolitica. Il termine "metapolitica", qui, lascia echeggiare sia il riferimento al piano metafisico, sia il riferimento a un piano discorsivo che mette in discussione i fondamenti del politico stesso, interrogandosi circa la sua natura e le sue condizioni di possibilità. Per questa ragione, l'analisi di Esposito prende le mosse da due problemi complementari: da un lato si tratta di indagare il modo in cui la dimensione del "politico" è stata concepita a partire dal problema della negazione. Dall'altro lato, si tratta di mostrare quali posizioni metafisiche relative allo statuto del negativo hanno fatto irruzione nel discorso politico stesso, e con quali conseguenze. Colti nella loro unità, questi due problemi formulano la questione relativa al nesso tra metapolitica negativa – ovvero una concezione negativa della politica – e politica della negazione – ovvero politica negante, e orientata in termini strutturalmente negativi. Si tratta, in fondo, della stessa questione del nichilismo declinata nell'orizzonte del politico: come nota Esposito, il nichilismo non consiste nella negazione dell'essere, ma nella «distruzione della differenza che lo abita» (p. IX). Il tratto costitutivamente nichilistico della metapolitica – e dunque della teoria politica – occidentale consisterebbe precisamente nel carattere assoluto e fagocitante della negazione, talmente potente da ridurre l'affermazione stessa a una propria prestazione particolare.

Nella parte centrale del saggio Esposito offre una ricca genealogia di questo esito nichilistico, partendo dalla formazione negativa delle principali categorie politiche del moderno. I nomi di Hobbes, Bodin, Locke, Rousseau, insieme a molti altri, sono protagonisti di una ricostruzione che investiga le categorie di sovranità, libertà, proprietà e popolo, mostrandone la nervatura negativa. Ciò non significa solo, in prima battuta, che queste categorie vengono definite e trovano il proprio senso solo negativamente, come negazioni del proprio opposto. Secondo la ricostruzione di Esposito, le categorie della modernità si sviluppano inglobando strutturalmente il proprio contrario (p. 98), in un processo di definizione negativa i cui esiti non tardano a rivelarsi paradossali. In questo modo l'analisi assume la connotazione di una tavola delle antinomie della filosofia politica moderna, la cui origine viene individuata in una concezione riduttiva della negazione stessa. Il passaggio fondamentale rispetto alla teoria politica pre-moderna, infatti, si situerebbe secondo Esposito nella trasformazione della categoria della *privatio* in quella della *annihilatio*, e dunque nel passaggio a una concezione radicalmente esclusiva di negazione. A testimoniare questo passaggio è il carattere specifico della politica moderna di marca hobbesiana, che consiste in una negazione della natura, e non in una sua prosecuzione o in un suo rafforzamento.

Il rapporto tra natura e politica è dunque il luogo decisivo all'interno del quale si gioca il senso metapolitico della negazione. Se ciò riguarda il piano genealogico, sul piano più strettamente teorico il problema riguarda la complessa tensione tra negazione e affermazione: le categorie politiche moderne segnano il prevalere della dimensione negativa anche nei casi in cui l'obiettivo concettuale è di carattere affermativo. L'esempio più lampante è la categoria di popolo, la quale, in linea con alcune analisi ormai classiche di Ernesto Laclau, sembra definita sempre a partire dall'istituzione di una frontiera non solo esterna – il rapporto con altri popoli – ma anche interna – il rapporto interno tra una parte del popolo e un'altra, riconnotata a seconda dei casi come plebe, folla o moltitudine. A questo punto la stessa categoria di "populismo" assume un carattere icastico: da entrambi i lati, infatti, la nozione di populismo è «lo stesso dispositivo binario che taglia ogni popolo», dividendo la compagine sociale in massa ed élite (pp. 114-115).

Se dunque la dottrina della *creatio ex nihilo* costituisce il modello fondamentale di una concezione della politica improntata alla separazione netta tra natura e società, la *pars construens* del saggio di Esposito si fonda sull'idea di una biopolitica positiva, una dottrina che «anziché contrapporre politica e natura, rintraccia nella dimensione biologico-naturale la materia vivente della prassi politica» (p. 116). Ciò significa, innanzitutto, ac-

cogliere il carattere metafisico dell'impostazione metapolitica, orientandolo in direzione di una riorganizzazione dei termini fondamentali del politico in chiave affermativa. Questo a partire dal concetto di popolo, affrontato a partire dalle teorie di Erich Unger ma con tonalità che appaiono vicine ad alcune più recenti proposte di Michael Walzer (mi riferisco, in particolare, al suo *Esodo e rivoluzione*). Più in generale, la riflessione di Esposito sembra farsi complementare rispetto all'esigenza, sentita da tutta la sinistra filosofica occidentale, di ripensare lo statuto dell'universalità e il nesso tra universale e differenza.

La parte finale del saggio, che è anche la più corposa, è dunque dedicata ad analizzare possibili alternative in chiave "affermativa" rispetto al quadro delineato subito prima. I concetti messi in campo, quelli di differenza, determinazione e opposizione, fanno rispettivamente capo al pensiero di Deleuze, di Spinoza e di Machiavelli, con numerosi riferimenti al pensiero di Nietzsche, di Kant, di Derrida, oltre che ad alcuni lavori dello stesso Esposito, su tutti quelli dedicati al concetto di "immunità". Senza addentrarsi negli aspetti più specifici della trattazione, l'obiettivo di fondo è mostrare in che modo è possibile pensare affermativamente la negazione stessa. Non dunque ignorarla o negarla – ciò costituirebbe un suo rafforzamento, come è stato mostrato nel modo più approfondito nelle ricerche di Luigi Vero Tarca, menzionate dallo stes-

so Esposito – ma risemantizzarla, ovvero spostare il piano prospettico a partire dal quale viene preso in considerazione il rapporto tra affermazione e negazione. Se infatti una larga parte della storia del pensiero, in particolare di quello contemporaneo, ha affermato la priorità logica della negazione sull'affermazione, le nozioni di differenza, determinazione e opposizione sembrano individuare un canone alternativo, che nella priorità logica dell'affermazione riconoscono la possibilità di pensare la negazione stessa in termini non nichilistici, come una modalità dell'affermazione stessa.

In questo quadro la figura più problematica rimane quella di Hegel, evocato nel corso dell'intera trattazione ma mai affrontato direttamente. Hegel è senz'altro il più grande pensatore del negativo, ma resta da stabilire se la sua concezione della negazione si presti alla deriva nichilistica che Esposito denuncia nel caso di Heidegger, Schmitt, Kojève e Sartre. La stessa idea dell'affermazione come "doppia negazione", infatti, andrebbe presa in considerazione insieme alla nozione di negazione determinata, così come meriterebbe una considerazione approfondita la grande attenzione che Hegel riserva alle diverse modalità di opposizione, secondo uno schema che molto deve alla filosofia aristotelica e che elabora senz'altro una concezione non esclusiva della negazione. Indipendentemente dal problema riguardante il giudizio sul pensiero he-

geliano all'interno della ricostruzione di Esposito, la vera questione riguarda la modalità con cui occorre pensare il negativo. Rispetto alla strada scelta da Esposito, che consiste in un tentativo di invertire la polarità del discorso filosofico in favore della negazione, resta aperta l'eventualità che ciò che resta da considerare approfonditamente sia la strutturale coimplicazione di negativo e affermativo, e dunque la parzialità di qualsiasi discorso che si proponga di istituire una priorità dell'uno sull'altro.

Rispetto ad altri tentativi, anche recenti, che vanno nella stessa direzione (penso

in particolare a quello di Rosi Braidotti, dedicato all'idea di una politica affermativa) la proposta di Esposito si distingue per raffinatezza teorica ed erudizione storico-critica. Pur trattandosi di un saggio non lungo, *Politica e negazione* offre non solo una prospettiva originale sulla questione del nichilismo contemporaneo, ma anche un'analisi estremamente acuta di alcuni nodi fondamentali del discorso filosofico-politico occidentale, proponendo una lettura capace di rimettere in questione i fondamenti stessi della nostra cultura, del nostro modo di intendere la politica e il pensiero.